

Iraq, la montagna americana si sgretola

Segue dalla prima

Nel frattempo il governo italiano procede come se niente fosse, presentando un decreto che manda allo sbaraglio tremila uomini come truppe subalterne di occupazione, riserva le briciole agli aiuti, mentre stenta a farsi strada una chiara e unitaria linea di resistenza dell'opposizione parlamentare e politica. Giorno per giorno si sgretola quella montagna di apparenti certezze su cui si fonda la dottrina strategica della presidenza Bush. Non si tratta soltanto degli inganni che emergono riguardanti le motivazioni della guerra, pur importanti. La fabbricazione artificiale di prove non sorprende nessuno nella patria di Machiavelli, ma provoca ripercussioni dirompenti negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Tuttavia, per quanto imbarazzanti, le ricerche vane di prove della presenza di armi di distruzione di massa in territorio iracheno e le traversie del presunto uranio del Niger - cui il Sismi ha dato il suo contributo - non sarebbero di per sé sufficienti per mettere in crisi la politica irachena di Washington, se non fossero accompagnate da una strisciante vietnamiz-

zione del regime di occupazione di cui i costi umani e finanziari continuano a salire. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld è stato costretto a prolungare la permanenza del contingente statunitense in Iraq e ad accennare alla necessità di aumentarne la consistenza numerica. Ne derivano ripercussioni e proteste crescenti perché i teorici di destra, al sicuro nei loro bunker, o think thank, trascurano il dettaglio che nessun ragazzo americano ama essere accolto come oppressore ed, eventualmente, andare a morire. In un certo senso egli personifica un Occidente che vuole dominare, ma non a prezzo troppo elevato. Tutto ciò sullo sfondo di un'economia stagnante e di un deficit record di 455 miliardi di dollari, previsto per fine anno dalla stessa Casa Bianca e causato da una tendenza al raddoppio delle spese di occupazione e dai tagli di imposte, oltre che dal rallentamento dello sviluppo dell'economia. Alla vigilia di un anno di elezioni presidenziali gli indici di consenso dell'opinione pubblica nei confronti della presidenza Bush sono precipitati dai vertici raggiunti all'epoca dell'attentato dell'11 settembre e nell'immediato dopoguerra al livello di guardia

Giorno dopo giorno vengono meno le apparenti certezze su cui si fonda la dottrina strategica di Bush: crescono i morti, raddoppiano i costi e, adesso, spunta il sospetto che il presidente abbia mentito

GIAN GIACOMO MIGONE

del 55 per cento, con prospettive di ulteriore peggioramento. Non vi è da meravigliarsi se la mancanza di segni tangibili di miglioramento della situazione irachena - l'insediamento di un governo provvisorio privo di poteri e di legittimazione, se non quella offerta dalle forze di occupazione, essendo palesemente insufficiente - spinga Washington ad una spasmodica ricerca di rinforzi extra-americani al contingente di occupazione per ora

senza scendere a patti con le Nazioni Unite e l'Unione Europea. Tuttavia, anche su questo fronte le notizie non sono buone per la Casa Bianca. Essa aveva sperato di ottenere dal governo indiano, conservatore e induista, l'invio di una intera divisione di 17 mila uomini. Il risultato è stato un cortese rifiuto, motivato in termini di legalità internazionale perché «solo se vi fosse un esplicito mandato delle Nazioni Unite, il governo dell'India potrebbe

prendere in considerazione l'eventualità di schierare le nostre truppe in Iraq». Altro che Berlusconi! Altro che Parlamento italiano! Se voterà il decreto in discussione che finanzia l'invio di tremila giovani soldati appena coperti da un velo ipocrita di aiuti umanitari. Come osserva correttamente la senatrice de Zulqueta, non è un caso che 232 milioni di euro siano destinati alle truppe di occupazione e appena 21 milioni, meno del 10 per cento, ad aiuti

umanitari che essi in teoria dovrebbero tutelare. Oltretutto la loro presenza in Iraq è destinata a prolungarsi nel tempo a causa del rifiuto indiano. Sempre a questo proposito vale la pena di ascoltare le parole di due ex presidenti del Consiglio indiano: «Siamo convinti che un danno irreparabile sarebbe inflitto alla reputazione e al buon nome dell'India se forze armate indiane venissero inviate per rimediare alle carenze (prop up) dell'occupazione in Iraq. Soprattutto, sarebbe poco saggio e iniquo (unfair) nei confronti dei nostri soldati inviati in una missione che può costargli la vita senza che sia in gioco alcun interesse nazionale» (International Herald Tribune, 15 luglio). Il governo italiano è quello che è e purtroppo dispone a proprio piacimento di una maggioranza in en-

trambe le Camere. Ma è possibile che non vi sia alcuna voce investita di responsabilità istituzionale o di opposizione politica in grado di usare questo linguaggio chiaro e limpido ispirato a quello che un tempo, con fin troppa frequenza, si chiamava senso dello Stato? Che nel nostro caso, secondo la nostra Costituzione non può che coincidere con la salvaguardia delle regole e delle istituzioni della comunità internazionale. Di fronte a Marte che scopre la propria relativa impotenza, che sente il bisogno di ricorrere alla saggezza e alla legittimità dell'Onu ma non si rassegna a pagare il prezzo necessario, è inevitabile che in Italia debba ancora prevalere l'antico istinto (perché il problema non è soltanto Berlusconi) di correre in soccorso di un vincitore peraltro sempre più claudicante?

Italiani di Piero Sciotto

La maggioranza ha tutto sotto controllo

Leggemonia

Consumi sempre in calo. Ansia sui mercati

L'aspettabile clientela



segue dalla prima

Punto di non ritorno

Non esiste una minoranza buona che coopera, e lavora all'interno di certe regole per il bene del Paese. Il bene del Paese, stabiliscono tutte le Costituzioni, e quella italiana con particolare enfasi, dato il brutto periodo storico da cui è nata, è la libertà. Perciò quando la minoranza torna a dire con passione che il conflitto di interessi inquinava la politica e minaccia la democrazia, non solo ha diritto di dirlo ancora e ancora, nonostante il voto di chi ha approvato Berlusconi benché imputato, benché detentore di concessione governativa per l'esercizio delle tv televisive (una volta nominato capo del governo, è diventato colui che concede a se stesso i benefici di cui gode). Ma sta segnalando anche a chi ha votato Berlusconi il pericolo Berlusconi. Il conflitto d'interessi intacca la democrazia, perciò riguarda tutti. Chi rispetta coloro che hanno deciso a suo tempo di votare per Berlusconi ha il dovere di tornare a dire loro: attenzione, il problema non è nel vostro voto. Il problema è nella decisione - assurda, illogica, e antidemocratica - di considerare quel vo-

to non come una valutazione fatta in un dato tempo storico con riserva di giudizio, ma come un plebiscito che incorona un sovrano senza più alcun diritto di intervento e di critica. Il voto del 13 maggio 2001 non era un plebiscito. Era una normale elezione democratica che non spegne obiezioni e critiche e non cancella reati. È compito e mandato dell'opposizione far notare in ogni momento e senza sosta le anomalie non dell'elezione, ma dell'eletto, che, proprio perché eletto, deve essere giudicato da tutti.

Se dovessimo usare un riferimento ad altre democrazie del mondo, faremmo l'esempio di Richard Nixon. Quando Nixon è stato rieletto con un buon margine di voti nel 1972, la brutta storia del Watergate (furto con scasso compiuto di notte nella sede del partito avversario in cerca di documenti compromettenti da usare contro il candidato rivale) era già esplosa, già nota a tutti gli americani. Gli elettori di Nixon hanno deciso di non prestarvi attenzione. Legittimo. Se si fosse trattato di un plebiscito che manda al potere un personaggio autoritario, quel voto lo avrebbe salvato. Ma in democrazia nessuno è salvo dalle proprie malefatte. Ciò che non ha notato la maggioranza degli elettori, è stato te-

nuto vivo e sbandierato come grave violazione della legge dalla opposizione, fino a quando un altro potere della democrazia, quello giudiziario, ha deciso di guardare a fondo nell'evento. Ed è andato così a fondo da incriminare tutte le persone vicine a Nixon e infine, se non si fosse dimesso, lo stesso presidente. Nessuno ha mai pensato che fossero stati offesi gli elettori di Nixon. Al contrario, molti di essi (forse tutti) si sono sentiti difesi dalla forza straordinaria di un sistema che abbatte il proprio presidente quando scopre che agisce e si muove al di fuori della legge. Se la legge non fosse arrivata alla porta dello Studio ovale (vedi l'indimenticabile film di Oliver Stone) il messaggio sarebbe stato: la legge non è uguale per tutti. Quel messaggio avrebbe offeso gli elettori e screditato il loro Paese. Gli Stati Uniti hanno avuto la fortuna e il privilegio di scampare a quel pericolo, che è come un'infezione: quando comincia, è probabile che si espanda. Da noi si espande quando Silvio Berlusconi va dai giudici di Milano per le cosiddette «dichiarazioni spontanee» (un comizio che difficilmente sarebbe tollerato dall'opinione pubblica informata di altri Paesi) e dice: «Stare gettando fango sull'Italia». E una frase gravissima. Come il Napoleone di tan-

te cliniche psichiatriche, Berlusconi crede, forse sinceramente, di essere l'Italia. Si può essere visionari o soffrire di percezioni distorte che non hanno niente a che fare con la realtà. Non si ricorda alcun capo di governo di Paesi democratici che abbia mai preteso di essere il simbolo vivente del Paese che governa. Se attaccare un governo equivalesse a infangare un Paese, l'opposizione sarebbe impossibile. E infatti questo è stato il percorso del fascismo per impiantare il regime. Nel nostro caso, se mai, è l'imputato che, diventando primo ministro nonostante tutte le imputazioni a suo carico, in una situazione unica al mondo (i reati sono stati compiuti prima di essere stato eletto) disonora il suo Paese.

Il fatto è che siamo molto avanti lungo questa strada che contraddice i principi fondamentali di ogni democrazia e - in particolare - nega o viola o manomette la nostra Costituzione. Appena pochi giorni fa i più eminenti costituzionalisti italiani riuniti all'Accademia dei Lincei, hanno dichiarato che «Quando la maggioranza diviene tirannia tocca alla società civile far sentire la propria voce e al mondo accademico uscire dall'inerzia. I giuristi devono reagire agli attacchi contro la Costituzione mediante un coordinamento continuo non più limita-

to a sporadici appelli al Presidente della Repubblica». E ancora: «C'è un consapevole scavalcamento della Costituzione nei casi in cui si attribuisce a qualcuno immunità personale e controllo quasi completo delle informazioni». In tempi normali la gravità estrema di queste affermazioni (sottoscritte da tutti i più illustri costituzionalisti italiani, da Leopoldo Elia e Mario Dogliani) avrebbe meritato le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali. Ma l'allarme che ha pervaso il Convegno della Accademia dei Lincei spiega la ragione del silenzio. Grava sull'Italia una potente intimidazione, c'è una museruola nel mondo delle informazioni, c'è l'impunità personale del primo ministro, gravemente e vistosamente incostituzionale perché contrasta con tutti i principi democratici del mondo civile (e infatti ha subito creato allarme e scandalo in Europa). Nell'Italia in cui viviamo le violazioni alla Costituzione si susseguono. I giuristi della Accademia dei Lincei stanno dicendo: dobbiamo fare da soli, dobbiamo fare appello ai cittadini, non abbiamo più alcun luogo o persona o istituzione a cui fare ricorso. Difficile dire, quando si parla con colleghi giornalisti o politici europei, l'imbarazzo profondo per il silenzio italiano, per questo far finta che ci sia qualcosa di tollerabile, di normale, di regolarmente demo-

cratico negli eventi legislativi che si susseguono. Vengono votate e accettate, una dopo l'altra, leggi che devastano lo Stato di diritto. Contro di esse l'opposizione combatte tenacemente. Ma sono automaticamente approvate da una maggioranza passiva che non discute niente. Qualcuno, fra i cittadini dei movimenti della società civile comincia a chiedersi: ma non stiamo andando in fretta verso un punto di non ritorno? * * * La legge sulle comunicazioni in discussione in queste ore al Senato fa pensare: è diretta a distruggere quel che resta dei giornali e della loro libertà, a concentrare tutto il potere nelle televisioni. Lo scandalo si vede, l'indecenza è palpabile. Si vede persino l'interesse privato. La legge Gasparri, detta a Gasparri da chi se ne intende, concentra tutta la pubblicità sulle televisioni, nel momento in cui presiede il governo uno che le televisioni le possiede tutte, o le controlla, ed è in grado di fare in modo che la parte pubblica del suo potere televisivo non rechi danno alla parte privata del suo impero, ma anzi che lasci alla parte privata sempre più spazio e più guadagno. L'Europa conosce anche le cifre del beneficio privato che sarà il frutto di quest'altro progetto-vergogna: sono alte e scandalose. Poi il «business plan» che è stato dato a Gasparri da mani fidate,

diventerà legge, un altro nodo scorsoio al collo del Paese, un'altra violazione al principio sacro di libertà, la libertà di informazione. Ma a chi lo vai a dire, nel Paese in cui la legge non è più uguale per tutti, e in cui tale aberrante principio è diventato legge, al punto che l'imputato adesso usa i suoi ministri per dare la caccia ai giudici che credevano di poterlo processare come in una repubblica normale, ai giudici che confidavano, nel momento del pericolo (adesso è vero pericolo) di essere autorevolmente difesi? Noi - senza televisioni e quasi senza giornali (quelli che ci sono, sono strangolati dal blocco della pubblicità) - lo andremo a dire agli elettori, soprattutto a coloro che avevano votato Berlusconi aspettando il nuovo, e che adesso vedono l'Italia spinta indietro di decenni. Lo diremo a quegli elettori che avevano creduto a qualcosa di nuovo, nel mondo dell'impresa, e vedono l'intero Paese svilito e svalutato. Lo andremo a dire ai tanti cittadini che nella Costituzione italiana credono davvero e non capiscono perché la Costituzione non venga fermamente difesa. Lo andremo a dire, anzi, cominciamo a dirlo già adesso, ogni giorno, sperando con tutto il cuore e tutte le forze, che non sia stato superato il punto di non ritorno nella devastazione delle leggi della Repubblica, nello smantellamento della Costituzione repubblicana.

Furio Colombo

cara unità...

Che cosa ci aspettiamo dall'Europa?

Mara Muscetta

Cara Unità, l'Ulivo per l'Europa? La proposta mi pare estremamente opportuna: è un test di maturità per la coalizione. A me sembra che ora il problema più urgente sia quello di discutere la piattaforma programmatica, per rispondere alla domanda: che cosa ci aspettiamo dall'Europa? In questo ha ragione Mussi: tutti dobbiamo essere convinti che la lista unica possa dare forza a tutte quelle richieste che in Italia, sul fronte delle regole sul conflitto di interessi, della giustizia civile, della separazione dei poteri, della libertà di informazione, delle richieste sul piano della crescita economica, e quelle della giustizia sociale e del welfare, sembrano crollare miseramente. Dobbiamo riunirci a un tavolo e discutere: con Di Pietro che ha già aderito alle liste liberali, con Mastella che vuole rifondare la Dc, dimenticando che la prima cosa da fare è una richiesta di espulsione di Berlusconi dal Ppe, per incompatibilità di comportamento rispetto alle tradizioni di De Gasperi, Ade-

nauer e Kohl. E al tavolo del programma i movimenti e le associazioni hanno la loro parola da dire in proposito. Questa è la grande sfida che ci sta di fronte per settembre.

Dopo i cartelli in dialetto perché non i nomi in latino?

Franco Lucato, Torino

Cara Unità, è stata più o meno dura, ma alla fine la battaglia della Lega è arrivata al traguardo vincente: sui cartelli stradali indicanti città e paesi sarà possibile scriverne il nome anche nel dialetto locale. Un successo fondamentale per tutta la cultura italiana, non c'è che dire. Esorterei a battersi anche per i nomi in latino, ceppo naturale di tutto il nostro scrivere e parlare. Avremmo così una Milano-Mediolanum, una Torino-Augusta Taurinorum e così via. Forse però, questo sarebbe un successo della cultura «all'amatriciana» o «all'abbacchio».

Nell'armadio non c'è più posto per lo scheletro di Castro

Alessandro Zemella

Cara Unità,

approvo incondizionatamente l'iniziativa del manifesto anti-castrista dei Ds di Roma. Perché è chiaro che l'embargo americano è anacronistico, crudele e criminale, come a sinistra non ci siamo mai stancati di sottolineare. Ma quello di Castro è un regime illiberale e antidemocratico con il quale, personalmente, non voglio più avere a che fare, anche perché peggiora di giorno in giorno. Dopo quarant'anni, pur con tutti gli embarghi che vogliamo, è lecito quanto meno aspettarsi un governo che non imprigiona gli oppositori e non spari addosso a chi cerca di uscire. Un governo non imperniato sul familismo e sul culto della personalità di un'unica figura. Castro ha fallito, la sua rivoluzione anche, punto e basta: non mi sembra ci sia altro da dire, e comunque, nel mio armadio, per lo scheletro di questo fallimento non c'è più posto.

Salviamo i polmoni del mondo

Giorgio Ballarin, Bolzano

Cara Unità, a proposito dell'intervista a Marina Silva, ministro dell'ambiente del nuovo governo brasiliano, apparsa su l'Unità del 12 luglio, vorrei dire che l'Amazzonia rappresenta una vera e propria risorsa mondiale di ossigeno e un enorme patrimonio

biologico che va assolutamente tutelato e possibilmente ricostruito. Così come dovrebbero essere protetti e ricostruiti altri polmoni verdi presenti sul nostro pianeta. Se l'Amazzonia rappresenta un vero e proprio patrimonio a garanzia della futura sopravvivenza dell'umanità, allora tutti i paesi occidentali (cioè quelli ricchi) dovrebbero farsi carico in modo concreto di salvaguardare questa foresta. Non è quindi un problema che deve essere affrontato solo dal Brasile di Lula. I paesi ricchi, primi sfruttatori delle ricchezze della foresta e del popolo brasiliano, devono interrompere qualsiasi attività di distruzione della foresta stessa e permettere al governo del Brasile, attraverso adeguati finanziamenti, di tutelare, di proteggere, di mantenere e controllare questo immenso patrimonio che è, per l'appunto, di tutta l'umanità. Bisogna finanziare economicamente quindi il futuro dell'umanità, non sfruttando e distruggendo la foresta, ma garantendo, da qui in poi, l'intoccabilità della stessa e per permettere al Brasile, con questi soldi, di avviare anche tutti quei progetti contro la fame e la sete del popolo brasiliano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it